Pinochet sempre più isolato

mente la data della quinta giornata di protesta nazionale. La scansione mensile questa volta è ancor meno casuale poiché cade quell'11 settembre decimo anniversario dell'assalto al Palazzo de La Moneda, quando Pinochet rovesciò la democrazia e uccise Salvator Allende, presidente costituzionale del Cile. Rodolfo Seguel, leader del sindacato del rame, ha detto ieri sera che protesta popolare e celebrazioni del regime non possono coincidere, ma è, per ora, una dichiarazione a titolo personale. In una conferenza stampa Seguel ha precisato che il «comando nazionale dei lavoratori» deciderà martedì prossimo la data precisa della nuova giornata di lotta. Gli operai — ha aggiunto Seguel — continueranno a lottare sino a quando non saranno restaurate la democrazia e la partecipazione dei lavoratori.

Che succeda intanto all'interno del Palazzo, sede del regime militare, difficile dirlo. Si parla di contrasti durissimi fra i vari Corpi dell'esercito, si dice che Aeronautica e Marina si sono rifiutate di sparare contro il popolo, che autorevoli membri della giunta avrebbero imposto a Pinochet il ritiro dell'esercito dalla capitale straziata. Il dittatore, fermo nella decisione di non mollare il potere, sarebbe isolato. Ma non c'è dubbio che a qualsiasi militare della giunta la rivolta di popolo fa una paura enorme. Significa, in buona sostanza, che non è probabile una transizione «indolore», che il Paese vuole chiedere conto di dieci anni di sofferenze, sequestri, torture, sparizioni. E che i responsabili, qui come in Argentina e in Uruguay, saranno chiamati a pagare.

Né i militari possono più contare su appoggi internazionali, anzi il loro isolamento è oramai chiaro. Non è rimasto che Ronald Reagan, anche con i silenzi, ad appoggiare il regime. In un discorso ai veterani delle guerre combattute all'estero, a New Orleans, il presidente ha esaltato il ruolo USA nella difesa della democrazia, ha parlato di grandi risultati della sua diplomazia in America centrale, ma non ha neanche nominato la strage di popolo in Cile.

Pilotata da Milano la fuga di Gelli

ce a pensare che la «soffiata» sia attendibile. È quanto basta perché scatti l'allarme. A Milano come a Ginevra, dal momento che le autorità svizzere (insieme con la presidenza della commissione parlamentare sulla P2) vengono prontamente avvertite.

In Svizzera, per non smentire le tradizioni, la comunicazione vien presa alla lettera. Gli italiani hanno parlato di una probabile fuga in grande stile e loro, gli svizzeri, tengono un occhio su Gelli e l'altro sul cielo, in attesa di qualche commando in arrivo con l'elicottero. È così, molto probabilmente, che Edouard Ceresa — sulla cui sorte il Tribunale di Ginevra deciderà a giorni — si trova la strada facilitata nell'attuazione del piano concordato con il Venerabile.

È sulla base di questi elementi, e di altri su cui però si mantiene il silenzio, che la magistratura di Milano ha deciso di occuparsi di Gelli. «Abbiamo sufficienti indizi per pensare che la sua fuga sia stata progettata qui», sostengono a Palazzo di Giustizia. E, per evitare equivoci, dagli stessi ambienti filtra anche un'altra notizia: da venerdì scorso Bruno Tassan Din, ex direttore generale e amministratore delegato del gruppo Rizzoli, non si trova più nel carcere di Piacenza. Lo hanno trasferito, nella prigione di Vercelli. A scanso di spiacevoli «incidenti».

Sulle rive del Lemano, dove ancora non è arrivata ufficialmente la notizia dell'apertura di un'inchiesta da parte degli italiani, ieri è stata la giornata delle recriminazioni (passato il giorno dello stupore, poi quello dell'accusa e quello di Ponzio Pilato). Il primo a dissotterrare l'ascia di guerra è stato Guy Fontanet, capo del Dipartimento di giustizia e polizia ginevrino. «Le negligenze e gli errori di funzionari — ha assicurato — comporteranno relative sanzioni». Ma poi, in risposta ai commenti fatti in Italia all'indomani della sparizione di Gelli e, ancor di più, alle critiche piovute sugli svizzeri dopo l'individuazione del «colpevole» in una semplice guardia carceraria, si è rivolto anche a Scalfaro: «Alle accuse del ministro degli interni che punta un dito accusatore sulle autorità svizzere, direi che noi abbiamo fatto quanto potevamo e che il primo errore è stato quello di aver lasciato Gelli uscire dall'Italia». Ha negato poi che l'evasione del capo della P2 da Champ Dollon (attraverso il portone centrale del carcere) possa mettere in discussione la «reputazione delle istituzioni» elvetiche: intervistato dal giornale di Losanna «24 Heures», ha escluso che questa fuga possa costituire fonte di imbarazzo e di preoccupazione per le suddette istituzioni. Niente di nuovo, come si vede, e soprattutto niente che si discosti dalla linea scelta all'indomani della conferenza stampa del giudice istruttore Jean Pierre Trembley: «Il caso della fuga di Gelli per noi è risolto. Ora il problema è di qualcun altro».

Una tesi che, a quanto pare, non è largamente condivisa nemmeno fra gli svizzeri. Sempre ieri alcuni giornali hanno dato particolare rilievo alla notizia sulla fuga dal carcere di Morges di tre detenuti: «Ma non erano detenuti "preziosi" — commentavano ironicamente quei quotidiani — ed il carcere non era fra i più sicuri». Champ Dollon, invece...

Il caso Gelli — con buona pace delle aurorità svizzere — impone ancora qualche esame alla Confederazione. Il primo appuntamento è fissato per oggi, quando si riunirà — per la prima volta dopo le vacanze estive — il Consiglio federale di Berna. Da parte dei ministri molto probabilmente verrà una presa di posizione rivolta in parte a rispondere alle critiche piovute da tutto il mondo, in parte a tappare le falle di un sistema di sicurezza e di custodia messo pesantemente sotto accusa.

Ma non è finita: come si ricordava nei giorni scorsi, l'appuntamento forse più importante è per venerdì prossimo, quando il tribunale federale di Losanna esprimerà finalmente il proprio parere sulla estradizione di Licio Gelli chiesta dall'Italia. Poco importa (in linea di principio) se l'interessato non sarà presente. Resta infatti determinante qualcos'altro: una volta concessa la estradizione, riconosciuta quindi la validità della richiesta italiana (Gelli responsabile di bancarotta aggravata e truffa), si aprirebbe la discussione sui cento milioni di dollari depositati dal capo della P2 presso l'UBS di Ginevra. Quei soldi, attualmente sotto sequestro per decisione del procuratore pubblico di Lugano, Bernasconi, in teoria potrebbero essere restituiti allo stesso Gelli, oppure (più realisticamente) distribuiti alla folta schiera dei creditori dell'Ambrosiano di Roberto Calvi.

Con l'approssimarsi della data della sentenza, ieri a Ginevra è arrivato uno degli avvocati italiani di Gelli, Maurizio Di Pietropaolo. Motivo? Per partecipare alla riunione con i suoi colleghi svizzeri e preparare una linea comune per affrontare l'udienza di Losanna. Nei giorni scorsi lo stesso Di Pietropaolo aveva sostenuto che, a suo parere, «non esiste alcuna polemica nel collegio dei difensori». Difficile credergli, soprattutto dopo che il «patron» Dominique Poncet, saputo che Gelli era fuggito, ha deciso di rinunciare all'incarico di difesa del Venerabile.

Fabio Zanchi

Equo canone in agonia

anche un milione di fitto mensile.

L'equo canone dunque non funziona. Quali i rimedi? Ne parliamo con le forze sociali, i partiti.

Dice Attilio Viziano, presidente della Confedilizia, l'organizzazione della proprietà: «Occorre separare le "aree calde" da quelle non investite dalla crisi. Nella metà degli ottomila Comuni italiani le abitazioni superano di un quinto il numero dei nuclei familiari; in 2.000 centri, per ogni due famiglie, si contano tre case. Da un'indagine è venuto fuori che nelle zone dove la popolazione è diminuita — soprattutto nel sud — c'è un'offerta di alloggi, cui non corrisponde la domanda allo stesso livello, tanto che il prezzo stabilito dall'equo canone è solo nominale. Se fossero liberalizzati gli affitti, seppure gradualmente, in queste zone potremmo avere la sorpresa di scoprire addirittura prezzi in discesa».

E nelle città e nelle zone con tensione abitativa?

«In queste zone — risponde Viziano — è inevitabile prolungare ancora per qualche mese il controllo delle locazioni. Non dimenticando, tuttavia, che la casa ha un costo di costruzione e di manutenzione. Occorre, dunque, riavvicinare l'affitto alla logica delle convenienze economiche. Per coloro che non sono in grado di pagare l'affitto, come avviene in tutti i paesi d'Europa, si potrebbe ricorrere alle sovvenzioni statali, come integrazione».

Viziano è esplicito: suggerisce il ripristino graduale della legge di mercato. «È anche una questione psicologica — sostiene. — Si tratta di convincere i proprietari che l'equo canone non è un regime permanente. Basterebbe questo per invogliare ad affittare le 4-500.000 case vuote nei capoluoghi. Ma il livello degli affitti deve cambiare. Con le requisizioni, l'aumento delle tasse, l'obbligo a contrattare non si ottiene nulla. La gente è furba, trova sempre una scappatoia per non cadere nella trappola».

Che ne pensa la controparte? Ecco il parere del fronte degli inquilini. Parlano i segretari del SUNIA Bordieri, dell'UIL-Casa De Gasperi e del SICET Bernuzzi.

«La legge dell'equo canone appare invecchiata e mostra la corda delle contraddizioni, mentre la cornice complessiva delle leggi sulla casa appare sbrecciata e lesionata dalle sentenze della Corte costituzionale e dalla mancata operatività delle misure d'emergenza varate negli ultimi anni. Mentre il mercato delle vendite è fermo da mesi, continuano ad aumentare lo stock delle case sfitte e la strisciante trasformazione delle abitazioni in uffici (con il sistema delle vendite frazionate, 600.000 famiglie sono state espulse dai centri storici); gli sfratti salgono numericamente, ma non riescono ad esercitare una spinta politica. Lo scenario è segnato anche da altre nuove contraddizioni, quali la profonda e sempre più larga differenza tra i canoni delle nuove abitazioni e quelli delle case costruite prima del 1975, le difficoltà economiche di ampi strati sociali (pensionati, disoccupati, famiglie a un solo reddito) dinanzi agli aumenti (fino al 90%) derivanti dall'allineamento dei canoni, la difficoltà sempre maggiore per le giovani coppie e per le nuove famiglie a trovare — specie nelle grandi realtà urbane — un alloggio adeguato alle proprie capacità di spesa».

«L'equo canone, dunque, va cambiato, per renderlo più agibile. La ripresa dell'attività politica ed il confronto con il nuovo governo dovrà dare risposte a questi problemi, all'interno di scelte in grado di aggiornare e rendere attuale il pacchetto legislativo per rispondere ai problemi dell'edilizia e della casa, senza pregiudiziali ideologiche, ma senza però accettare che sia la spirale dell'emergenza a condizionare i nuovi indirizzi e le innovazioni che sono necessari per l'equo canone e il rilancio dell'edilizia».

Dalle forze sociali ai partiti. Che cosa ne pensano la DC, il PCI, il PSI? La parola ai responsabili del settore casa Padula (DC), Querci (PSI) e Libertini (PCI).

«Le indicazioni della DC per la revisione dell'equo canone — inizia il sen. Padula — sono espresse nel programma elettorale. Su questa base la DC ricercherà il massimo di convergenze nella definizione degli impegni programmatici del nuovo governo. In sintesi, si tratta di proseguire la strategia della legge del 1979 che, volendo porre effettivamente fine al lungo periodo di blocchi, tendeva a restituire gradualmente alla libera contrattazione la determinazione delle condizioni dell'affitto, entro un quadro di disciplina legale che tutelasse gli inquilini facendo riferimento al costo di costruzione».

«Se questa resta la strategia di fondo — continua Padula — nel quadro della difficile condizione generale del paese, possono essere comprensibili misure di prolungamento del periodo transitorio nelle zone metropolitane e dove l'iniziativa pubblica per nuove costruzioni e una migliore gestione del patrimonio esistente non ha ancora conseguito risultati apprezzabili. La previsione di ben definite ipotesi in deroga alla legge di equo canone appare la via più efficace per ridare fiducia alle parti e consentire il ritorno sul mercato degli affitti degli alloggi tenuti vuoti».

Che cosa suggeriscono i socialisti? «Dobbiamo renderci conto — ci dice Querci della direzione del PSI — che se l'equo canone non ha funzionato è perché il proprietario non ha avuto la possibilità di riavere l'alloggio. Questo elemento e la forte inflazione hanno determinato una propensione a non affittare». Che fare, dunque? Il PSI propone un «piano di mobilità», attraverso programmi straordinari per la costruzione di case da destinare agli sfrattati ed alcune modifiche all'equo canone, come la riduzione della forbice tra affitti di case vecchie e nuove; norme in deroga alla legge, solo in caso di contratti più lunghi. Non è concepibile che per un appartamento al centro di Roma si paghino 100.000 d'affitto. I socialisti propongono che per le famiglie con reddito di lavoro dipendente con un imponibile inferiore a 15 milioni, l'affitto non possa incidere più del 15%. Il resto va dato con il fondo sociale».

Che cosa ne pensano i comunisti? Lo spiega il sen. Libertini: «La legge di equo canone non è e non può essere la soluzione del problema casa, che va cercata altrove con altri strumenti, ma solo un mezzo di controllo del mercato e di razionamento di un bene che scarseggia. Essa tenta di conciliare i diritti degli inquilini con quelli legittimi della proprietà, in attesa che una forte politica di programmazione, recupero e sviluppo crei migliori condizioni. Tutte le forze politiche devono, dunque, misurarsi su questo concetto: se vogliono o no un controllo del mercato in questo periodo di crisi, o se preferiscono il libero mercato, la legge della giungla. La verità è che nessuno ha oggi il coraggio di proclamare questa seconda tesi, ma forze importanti, incentrate sulla DC, premono proprio in direzione di una liberalizzazione selvaggia. Ciò è tanto più vero perché una legge mal fatta come quella di equo canone sta morendo automaticamente per la molteplicità delle cause di sfratto e per le finite locazioni, mentre cresce a dismisura il mercato libero con affitti pazzeschi».

«Noi comunisti — continua Libertini — pensiamo che questo controllo del mercato sia necessario, e per garantirlo occorre riformare la legge di equo canone, trovando un punto di mediazione più avanzato tra inquilini e piccoli proprietari. Perciò proponiamo che la regolamentazione del mercato sia davvero generale, senza eccezioni; che vi sia un obbligo di affittare gli alloggi vuoti per chi ne abbia più di due e che ai piccoli proprietari sia garantita una giusta causa per riottenere l'abitazione in caso di vera necessità. Se disdette e sfratti fossero in numero limitato, essi sarebbero governabili dai Comuni».

«Il PCI — conclude Libertini — è favorevole ad un rilancio del fondo sociale per sovvenzionare gli inquilini meno abbienti. Ma è assurdo pensare, come pure dicono certi partiti, che lo Stato, crocifisso da una dura crisi finanziaria, trovi i soldi per finanziare gli affitti di milioni di inquilini in un mercato di caro-affitto».

Claudio Notari

Anniversari di Danzica

in totale resteranno ancora in carcere è difficile sapere); ogni polacco può recarsi all'estero esibendo un semplice invito per avere il passaporto; tutte le condanne saranno di nuovo appellabili.

Eppure, quando il 22 luglio, festa nazionale, lo «stato di guerra» venne abrogato, gli osservatori a Varsavia segnalarono che il fatto tra la popolazione era stato accolto «con indifferenza». Perché? La prima spiegazione fu che nella pratica ben poco sarebbe cambiato nella vita di ogni giorno. La revoca della legge marziale, in effetti, è appena il caso di ricordarlo, venne accompagnata da una serie di misure restrittive che andavano da un ampliamento dei poteri dei direttori delle aziende già militarizzate e delle forze di polizia a una limitazione dell'autonomia delle università e dei diritti delle associazioni artistiche e culturali; da una riduzione dello spazio di iniziativa dell'autogestione operaia e della riforma economica al rinvio per un periodo imprecisto della possibilità di dare vita al pluralismo sindacale, a un inasprimento della censura sulla stampa e gli spettacoli.

La prima impressione del cronista giunto a Varsavia dopo le vacanze è che la stanchezza e la sfiducia della gente sono cresciute. Lo riconoscono concordemente esponenti sia del potere che dell'opposizione. A cercare di rompere l'apatia è intervenuto ora Lech Walesa che ha deciso di impegnarsi personalmente per le celebrazioni del terzo anniversario degli accordi di Danzica. Nella prima decade di agosto l'ex leader di Solidarnosc ha fatto parlare di se indirizzando una lettera-appello al generale Jaruzelski e in una certa misura sconfessando la Commissione nazionale clandestina del disciolto sindacato la quale aveva lanciato la direttiva di ricordare il 31 agosto, giorno della firma degli accordi, con il boicottaggio dei trasporti pubblici.

Walesa ai giornalisti occidentali ha dichiarato che ciò era ancora poco e per suo conto ha proposto il boicottaggio della stampa del regime. Sabato scorso poi una «Commissione clandestina di Solidarnosc dei cantieri navali di Danzica» ha lanciato un «ultimatum» alle autorità chiedendo loro di aprire entro il 22 agosto trattative con Lech Walesa e i suoi consiglieri «sotto l'arbitrato dell'episcopato polacco». In caso di mancata risposta, la Commissione si propone di invitare i lavoratori della costa baltica e di tutta la Polonia a rallentare i ritmi della produzione dal 23 al 31 agosto.

Due giorni dopo, e cioè lunedì, Lech Walesa, all'uscita dal lavoro si è recato alla testa di qualche centinaio di operai a deporre fiori al monumento alle vittime del 1970 che sorge davanti all'entrata dei cantieri. Prima che il gruppo si sciogliesse al sopraggiungere della polizia, Walesa faceva propria la richiesta di negoziati entro il 22, indicendo per lo stesso giorno una manifestazione intorno al monumento. La risposta delle autorità è stata immediata: sulla base delle norme adottate alla vigilia del 22 luglio, il Voivoda (prefetto) di Danzica, general Cygan ha proibito ogni manifestazione dal 16 agosto al 15 settembre e ha introdotto una «procedura accelerata dei tribunali» per coloro che violeranno il divieto.

E' difficile valutare quale influenza avranno sui lavoratori dei cantieri navali di Danzica e più in generale in tutta la Polonia le direttive di Solidarnosc clandestina e l'iniziativa di Lech Walesa. Quello che si può affermare con certezza è che il 31 agosto è una data profondamente radicata nel cuore dei polacchi, che per quel giorno sono state indette messe un po' ovunque e che di frequente le messe celebrative si concludono con tentativi di manifestazioni e con interventi della polizia. E' successo già domenica mattina, sempre a Danzica, quando i fedeli usciti dalla chiesa di Santa Brigida, si sono diretti in corteo verso il monumento davanti ai cantieri e la polizia li ha disciolti a colpi di sfollagente. Non a caso il divieto deciso dal Voivoda di Danzica è stato esteso anche a chiunque metta a disposizione i luoghi del culto «per assembramenti il cui carattere è estraneo alla religione». E' la prima volta che in una misura repressiva si fa riferimento anche ai «luoghi del culto».

Nessun incidente si è verificato invece lunedì alle tradizionali cerimonie a Czestochowa in onore della «Madonna Nera», indette quest'anno sotto il segno delle «libertà civili». Vi hanno partecipato qualcosa come 300 mila pellegrini con numerosi emblemi di Solidarnosc e altri simboli dell'opposizione. L'omelia è stata pronunciata da Monsignor Kaszewski, vescovo ausiliare di Varsavia, in sostituzione del primate monsignor Glemp ricoverato in ospedale per una operazione. Il prelato, citando le parole del Papa, ha ricordato che le libertà civili «non sono un privilegio, ma un semplice diritto umano».

E' prevedibile, in conclusione, che a Danzica e forse a Wroclaw, Nowa Huta, Cracovia, Stettino, Varsavia e altrove ancora una volta il 31 agosto migliaia di persone scenderanno in piazza. Ma nel quadro complessivo del paese le manifestazioni appariranno più come iniziative di avanguardie coraggiose e tenaci, per tenere viva la fiamma degli ideali di libertà e pluralismo dell'agosto 1980 che l'inizio di una azione capace di coinvolgere le grandi masse. La cura di un anno e mezzo di «stato di guerra» e le misure repressive adottate con la sua revoca hanno lasciato il segno. A tre anni dall'agosto 1980 la Polonia si presenta piegata su se stessa. L'obiettivo di conciliare socialismo reale e democrazia appare più lontano che mai.

Romolo Caccavale

Rakowski respinge le richieste di Walesa

VARSAVIA — Il vice primo ministro polacco Mieczyslaw Rakowski, in una intervista ad una rete radiofonica americana il cui contenuto è stato reso noto ieri sera, ha ribadito la posizione del governo polacco contro ogni negoziato con Lech Wales. Questi, come è noto, ha chiesto a Danzica alle autorità di avviare entro il 20 agosto negoziati con i rappresentanti del disciolto sindacato Solidarnosc. Rakowski ha affermato nell'intervista che le autorità polacche «non negozieranno con Walesa o con il suo gruppo dei cantieri navali. Non vediamo nessuna necessità di negoziare con questo gruppo per motivi politici o storici. Quando si dice: parlare con Walesa, ciò vuol dire i suoi consiglieri, e il parlare con questi consiglieri è fuori questione».

Parlando di Walesa, Rakowski ha detto che «le sue idee non sono nuove. Resta attaccato a concetti che non hanno nessuna possibilità di attuazione».

Vecchie e nuove capitali delle vacanze

La Versilia ricorda con nostalgia la sua grande stagione

Il «revival» degli anni Sessanta per dimenticare certe difficoltà - Ritorno di nomi famosi Ma il guaio sono le ferie familiari sempre più «strette»

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — *Sapore di sale, sapore di mare, sapore di anni sessanta. Che dovrebbe fare una regina dell'epoca come la Versilia in questi tempi di revival? Ma sì, mettersi a cantare il beat italiano, rispolverare vecchi miti, rivestirsi come allora, sognare come allora. Il gioco è presto fatto: la lunga striscia di discoteche, night, stabilimenti balneari e punti di ritrovo che da Marina di Carrara si dispiegano sino a Bocca d'Arno profumano di anni sessanta.*

La gloriosa Bussola, il locale più «in» d'Italia, ha riaperto i battenti dopo sette anni di crisi e fallimenti sotto la fulgida ed invitante insegna «I favolosi anni sessanta». Stesso stile, stessa musica, via l'immagine di locale lussuoso e porte aperte ai nostalgici, vecchi e anche nuovi. Il mito è ovviamente quello dei tempi passati di Mina, Celentano, Tony Dallara. Si è cominciato con «I Delfini», capostipiti del beat italiano, poi di seguito Fausto Papetti, Carosone e qualche altra ugola rigenerata.

Alla Capannina di Forte dei Marmi ricompare la sfida per Miss Versilia, ricompaiono persino i concorsi per diventare diva e divina e anche il ritrovato hula-hop che fece saltellare l'Italia. Anche il Teatro della Versiliana — la villa che fu di D'Annunzio e trasformata in un centro culturale attivo dalla Regione Toscana e dagli enti locali — si lascia prendere dalle mode passeggere: venerdì è in programma una serata sugli anni sessanta con Peppino di Capri, Vianello, Bindi e Miranda Martino; il 25 invece l'ex regina della canzone, Lara Saint Paul, illustrerà la sua nuova passione, la ginnastica aerobica.

La canzone più gettonata dell'estate versilliese è ovviamente «Vamos alla playa» ma molti jou-boxs serali non disdegnano affatto classici ballabili che fecero fidanzare molte coppie italiane oggi sposate con prole.

Se questa è la facciata della Versilia, qualcosa si agita al suo interno. Difficile pensare ad un mutamento di modello, ormai consolidato negli anni e capace di macinare miliardi. Scomparso l'odor di pineta degli anni trenta dannunziani, ormai lasciati al libro dei ricordi i mitici ed intellettuali anni cinquanta, gli anni di Viani, Longhi, Montale e Delfini, il ritorno agli anni sessanta ha un preciso significato. Quel decennio stabilì per la Versilia l'inizio della grande stagione turistica: la caccia all'albergo, l'accaparramento degli appartamenti, la corsa alla prima fila di ombrelloni, il lancio dei grandi ritrovi e degli spettacoli di grido. Un senso di nostalgia dunque che serve anche a esorcizzare molte delle difficoltà che incontra oggi il turismo delle grandi località di villeggiatura.

Turisti abituali

«Non nascondiamo certo i nostri problemi — esordisce Beppe Antonini, presidente dell'Azienda Autonoma di turismo della Versilia — perché intaccano ormai tutta la struttura turistica italiana. Certamente noi soffriamo meno degli altri i cali dei flussi italiani e stranieri. Qui il turista è ormai abituale, prenota da anni lo stesso albergo o lo stesso appartamento, frequenta il solito bagno e lo stesso locale». Anzi, qualche grande nome che aveva fatto le valige, urlato un poco dall'incedere delle affluenze estive, ha fatto un precipitoso ritorno in Versilia: gli Agnelli, i Moratti, gli Orlando. Accanto a loro si agita una variegata massa di turisti estivi: dagli stagionali agli abituali, dai frettolosi ai pendolari.

Ma il dato che emerge è un restringimento della vacanza: non più due mesi come una volta, con la famiglia impiantata in Versilia e il marito a fare la spola con Firenze o con Parma, ma un mese «tirato» o quindici giorni, magari dividendo l'appartamento o la pensione con un altro nucleo.

Il senso della maggior tenuta della Versilia è dovuto alla varietà di occasioni e di prezzi che propone, ma anche alla sua collocazione geografica: le montagne alle spalle, i centri medioevali all'interno e le isole dell'arcipelago quasi in faccia. Versilia insomma vuol dire Toscana.

Condensate in un blocco le prevedibili spese estive (albergo, pranzi e stabilimento balneare), il turista sembra aver rinunciato a svaghi e lussi di ogni genere. Ne risentono gli esercizi commerciali — come i negozi di abbigliamento o di scarpe — ma anche i ritrovi, come i locali notturni, le arene estive e anche i ristoranti. Nasce anche un modello di locale diverso: il pub all'inglese per una bevanda poco impegnativa o uno spuntino rapido. Fanno scuola, in questo senso, i distributori di focaccine del Forte dei Marmi, ormai stracolmi all'inverosimile.

Nei limiti dell'inflazione

Facendo i conti in tasca ai vacanzieri della Versilia si può calcolare in un 15-16% di aumento nelle spese rispetto allo scorso anno. «Abbiamo dato direttive come lo scorso anno — afferma Antonini — e cioè non superare il limite previsto dall'inflazione».

Ci si attiene o no a questa regola? Agosto, si sa, accelera la lievitazione dei prezzi, ma calando la domanda rispetto alle scorse stagioni quest'anno non si è assistito all'esorbitante corsa al rialzo. Così un albergo di prima categoria fluttua da un massimo di 150 mila lire al minimo di 66 mila lire a notte. Le pensioni variano invece da un minimo di 25 mila a un massimo di trentacinque mila lire al giorno per persona. Differenze minori invece per il caro-spiaggia: cabina, ombrellone e due sdraio — insomma la dimensione familiare — costa 240 mila lire al mese in uno stabilimento balneare di prima categoria e 212 mila in uno di terza. Aggiungete che il prezzo di un ristorante medio è di 20 mila a testa che la discoteca costa da 3.000 lire a 20.000, che una consumazione al bar va sulle 2.000 ed ecco fatto un calcolo medio: una giornata in Versilia, compreso l'albergo, va da un massimo di 200 mila ad un minimo di 50 mila lire.

Ma molte famiglie, come detto, restringono lo spazio dei loro consumi: un ombrellone per tutti, un appartamento un po' stivato, niente ristoranti e spettacoli una volta la settimana. Si lamentano un po' i grandi patron dei locali, dalla Bussola al tendone di Bussoladomani, perché sono proprio loro i primi colpiti, oltretutto non avendo sovvenzioni pubbliche.

Ma complessivamente l'immagine culturale che la Versilia sta costruendo regge alla prova dei tempi. Un solo esempio: una di queste sere ad un dibattito su un libro, presente Gian Carlo Fusco e Romano Battaglia, c'erano circa trecento persone. E poi il teatro delle Versiliana va a gonfie vele, lo stesso fanno mostre, esposizioni e spettacoli che gli enti locali offrono ai frequentatori estivi.

Insomma anche in vacanza la cultura non va in ferie. Lo ha scoperto, forse un po' ritardo, questa patria di poeti e artisti che, nonostante tutto, non abbandonano le loro panchine e i loro ombrelloni.

Marco Ferrari

La Sezione PCI e il Gruppo Consigliere Comunista di Cerro Maggiore partecipano commossi alla scomparsa del caro compagno

ANTONIO BERTON

ne ricordano le doti umane e l'energia profusa senza riserve per lo sviluppo del Partito e della democrazia. Sono vicini al dolore dei figli Mario e Maddalena.

Cerro Maggiore, 17-8-1983

Vivi nel ricordo di chi ti ha conosciuto

ALADINO GINORI

È deceduto ieri a Napoli dopo breve malattia

BENIAMINO VIGNOLA

Cavaliere di Vittorio Veneto. Ne danno l'annuncio con profondo dolore il figlio, compagno Peppino con la moglie Maria Batassa, i fratelli e le sorelle.

Direttore
EMANUELE MACALUSO

Condirettore
ROMANO LEDDA

Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
Stabilimento Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19